



LENA KIEFER

WESTWELL

BRIGHT & DARK

 GIUNTI



Lena Kiefer

WESTWELL
BRIGHT & DARK

Traduzione di
Tania Spagnoli e Federico Zaniboni

 GIUNTI

Titolo originale:
Westwell: Bright & Dark (# 2)
© 2022 by Bastei Lübbe AG, Köln

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
© olly - stock.adobe.com - © Foto di Chris Barbalis su Unsplash

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Grand Publishing Hotel

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809915503

Prima edizione digitale: ottobre 2023

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

WESTWELL

BRIGHT & DARK

*A Paddy,
la donna più forte
che conosco.*

Playlist

Westwell Theme – technokrates

Is It Just Me? – Emily Burns

Stop Crying Your Heart Out – Leona Lewis

Coping – Rosie Darling

I Need You To Hate Me – JC Stewart

You Mean The World To Me – Freya Ridings

Helpless When She Smiles (Radio Version) –

Backstreet Boys

Eye Of The Tiger – Jenn Grant

When You're Gone – Acoustic – Shawn Mendes

I Know Places – Taylor Swift

When I Look At You – Miley Cyrus

This Is How You Fall In Love – Jeremy Zucker, Chelsea Cutler

Jealous – Labrinth

Better Days – Dermot Kennedy

Still In Love With You – No Angels

Show Me The Meaning Of Being Lonely – Backstreet Boys

Love You Goodbye – One Direction

Rebel – ROYAL

More – Sam Ryder

Rescue My Heart – Liz Longley

*My only love sprung
from my only hate!
Too early seen unknown,
and known too late!
Prodigious birth of love
it is to me,
That I must love
a loathed enemy.*

William Shakespeare, *Romeo and Juliet*

Prologo

Valerie

Tre anni prima

Sono felice. Questa la frase che continuava a frullarmi in testa mentre passavo davanti agli invitati riuniti nella suite del Vanity Hotel per festeggiarmi. Era la festa perfetta per l'occasione perfetta. Benché dovessi darmi cento pizzicotti al giorno, perché non riuscivo ancora a credere che quell'uomo meraviglioso avesse effettivamente deciso di passare il resto della sua vita con me. *So che non ci conosciamo da molto. E che siamo giovani, cazzo. Ma io ti voglio, Val. Ti voglio per sempre.*

Il mio fidanzato era in piedi sulla porta del corridoio, a parlare con qualcuno, e sorrisi quando lo vidi. Dopo neanche cinque secondi mi notò anche lui, e ci scambiammo uno di quegli sguardi che, mi auguravo, mi avrebbero scaldato il cuore per altri cinquant'anni.

Adam Coldwell era serio e riservato, quasi eccessivamente adulto, e a dire la verità non era neanche il mio tipo, tanto che non avrei mai dovuto innamorarmi di lui. Ma già al nostro primo incontro qualcosa nel suo sguardo mi aveva incuriosito. Avevo avvertito il desiderio di sapere che tipo di persona si celasse dietro quegli occhi vispi e grigio-azzurri. Se avesse anche un altro lato, un alter ego nascosto e selvaggio.

Alla fine avevo scoperto di no, ma quando me n'ero resa conto mi ero già innamorata da tempo di quello che dal primo istante avevo percepito in lui: la possibilità di rappresentare un nido per me. Adam era forse più serio della maggior parte degli uomini che avevo conosciuto, ma soprattutto era caloroso, affettuoso e leale. E io lo amavo con tutto il cuore.

I miei genitori si erano infuriati quando avevo parlato loro del fidanzamento. Non c'era da meravigliarsi, in fondo era in atto una specie di faida familiare, come in una rivisitazione di *Romeo e Giulietta*. Il motivo per cui i Weston e i Coldwell si odiavano mi era sostanzialmente chiaro, solo che non capivo cosa c'entrassimo io e Adam. Non lavoravo e non avrei mai lavorato per i miei genitori, e lui non mi parlava mai dei progetti della madre.

Non aveva nulla a che fare con noi. Eppure c'era stato quel *colloquio*, qualche giorno prima. Ci eravamo seduti a tavola, io da una parte, mamma, papà e Lincoln dall'altra, e con espressione gelida mi avevano comunicato che per nessuna ragione al mondo avrei potuto fidanzarmi con Adam. Avevo già messo a rischio la reputazione della famiglia abbastanza spesso con le mie scappatelle e adesso non potevo sposare un uomo che era loro nemico giurato.

Avevo risposto che Adam non era nemico di nessuno e che non me ne fregava un cazzo della loro benedizione. Certo, Trish Coldwell era una vera arpia e un'agguerrita rivale dei miei, ma non vedevo perché questo dovesse influire sulla scelta del mio partner. Eravamo felici insieme, che importava se la mamma, Trish e il papà di tanto in tanto si erano soffiati a vicenda un appalto? Dei genitori e un fratello normali sarebbero stati felici per me, ma la nostra non era una famiglia normale.

L'unica Weston davvero contenta per me era Helena. La mia

sorellina, che a diciassette anni ancora non si rendeva conto di quanto fosse fantastica. La prima volta che si erano conosciuti non aveva guardato Adam con diffidenza, gli era andata incontro senza alcuna esitazione e lo aveva trovato pure simpatico. Un bel risultato, non c'è che dire, considerato che da anni i Coldwell erano considerati l'Anticristo nella nostra famiglia. Ma lei era fatta così. Era una persona senza pregiudizi, e quando le piaceva qualcuno era difficile farle cambiare idea. Uno dei tanti motivi per cui la adoravo.

Mi guardai intorno nella suite e sentii molto la sua mancanza. Che peccato che non fosse qui ma a letto con un brutto raffreddore. Avremmo recuperato in un altro momento, poco ma sicuro.

Maddy Rich, una mia conoscente, insistette per brindare con me e, quando mi voltai verso la porta, Adam era scomparso. Mi scusai con lei e andai a cercarlo. Raggiunto il corridoio, che separava la suite dal resto dell'albergo e conduceva a uno dei due bagni, mi venne incontro. Non sembrava contento.

«Qualche problema?» gli chiesi. Benché la ruga tra le sue sopracciglia fosse sexy, in quel momento mi preoccupò.

«No, tutto bene. Solo un ospite indesiderato.»

«Un ospite indesiderato? E chi era?» Non mi ero accorta che qualcuno avesse bussato.

«Colton Pratt.» Adam non mi fornì altre informazioni, ma non ce ne fu bisogno. Pratt era uno spacciatore a cui aveva recentemente prestato dei soldi per rimettersi in carreggiata. A giudicare dalla sua espressione, non doveva aver funzionato.

Lo guardai stupito. «Ma stiamo scherzando, cazzo? Portare della droga alla nostra festa di fidanzamento? Dopo tutto quello che hai fatto per lui?»

Adam sembrava ancora più scontento di prima e io sapevo

perché: credeva di aver fallito. Quello era il suo più grande difetto: aveva un maledetto bisogno di aiutare tutti, che lo meritassero o meno. Mi ero ripromessa di farlo guarire da quel vizio.

«Quello che fa Pratt non ti riguarda» dissi con voce ferma. «Non puoi salvare tutti, Adam. Anche se ci provi, le persone prendono le loro decisioni e il più delle volte sono stupide.»

Annuì. «Lo so. Ma non credo sia stata una sua idea venire qui. Qualcuno deve averlo mandato senza rivelargli chi fosse il cliente. Era terrorizzato quando mi ha visto.»

Aggrottai a mia volta la fronte. «Nessun accenno a chi lo ha mandato?»

«No.» Adam sospirò. «Potrebbe essere stato Carter Fields?»

«Carter?» Scossi la testa. «E perché mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Perché è innamorato pazzo di te e magari credeva fosse un gesto carino?»

«Sciocchezze. Dev'essere stato uno scherzo, tutto qui. Il solito umorismo da Upper East Side.» Gli presi la mano. «E ora andiamo a ballare, Mister. Altrimenti sai che figuraccia al matrimonio?»

«Sono un ottimo ballerino» ribatté Adam gonfiando il petto.

Incarcai le sopracciglia, senza riuscire a nascondere il mio sorriso innamorato mentre lo trascinavo via. «Allora dimostramelo.»

Era passata la mezzanotte da un pezzo quando andarono via gli ultimi ospiti e rimanemmo finalmente soli. Mi tolsi i tacchi alti e andai da Adam, in piedi davanti alla vetrata che si affacciava sulla città.

«Ehi» sussurrai, cingendogli la vita con un braccio.

Lui si girò verso di me e mi baciò delicatamente sulla bocca. «Ehi, sei felice?»

«Più che felice» sospirai. «Però dobbiamo assolutamente festeggiare di nuovo il fidanzamento sul tuo divano e con indosso qualcosa di comodo, molto più facile da togliere di questo.» Gli tirai il colletto della camicia.

Sorrise. «Tutto quello che vuoi, futura signora Coldwell.»

«A proposito, non mi voglio chiamare Coldwell.»

«Sì, lo immaginavo. E, dal momento che mia madre mi ripudierebbe se diventassi un Weston, dovremo inventarci qualcosa'altro. Potremmo mantenere ognuno il proprio nome. Oppure fare richiesta per un nuovo cognome.»

Lo guardai intensamente quando capii a cosa si riferiva. «Pensi che...?»

Annui.

«Adam e Valerie Westwell» dissi, come per sentire che effetto facesse. «Perfetto. Ma le autorità lo concedono così facilmente?»

«Non lo so. Tentare non nuoce. Ho già i moduli a casa, devo solo consegnarli.»

Mi appoggiai a lui e provai quella sensazione fantastica di protezione e calore che avvertivo sempre al suo fianco. Poi mi venne in mente una cosa.

«Hai già chiesto a tuo fratello di farti da testimone?»

«No, non ancora.»

«Perché no?» Alzai lo sguardo. «Nella sua capanna in Australia non prendono i cellulari?»

«È un *surf lodge*» mi corresse subito Adam. «E a dire il vero... non ci ho ancora provato.»

«Allora hai cambiato idea?»

«Assolutamente no.» Abbassò gli occhi e lo baciai per far sì

che mi guardasse di nuovo. Mi rivolse un sorrisetto. «Ma quando ho detto a Jess del matrimonio, non mi ha preso molto sul serio. Anzi, ha pensato fosse tutto uno scherzo. Mi domando se accetterebbe mai di farmi da testimone.»

Gli accarezzai delicatamente la guancia. «Sono sicura di sì. Non lo conosco, ma da quel che ho sentito sembra un tipo davvero a posto. E sono certa che ti vuole bene. Non ti direbbe mai di no. Chiediglielo domani, okay? Se rifiuta, ci parlerò io.»

«Oh sì, pagherei per vederti» ribatté Adam ridendo. «Sono sicuro che tu e Jess andrete molto d'accordo. Siete sempre in cerca di emozioni.»

«Lo dici come se fosse una cosa negativa.» Lo guardai con aria innocente.

«Niente affatto. Immagino che tu abbia già chiesto a Helena di farti da damigella d'onore.»

«Certo, è stata la prima persona che ho chiamato dopo la tua proposta di matrimonio.» Come poteva essere altrimenti? Io e mia sorella eravamo inseparabili fin dall'infanzia.

«Però da allora mi domando chi potrebbe essere il giusto accompagnatore per lei.»

«Credevo stesse con quel rampollo dei gioielli.» Adam sembrava confuso.

«Cavolo, sì, *Ian*» gemetti indispettita. «È così noioso che mi viene sonno solo a guardarlo. Per il primo bacio o la prima volta era perfetto, ma non voglio che Lenny debba sopportare una persona del genere per il resto della sua vita.»

Adam scosse la testa con un sorriso e mi abbracciò. «Che ne dici di chiedere prima a tua sorella se vuole essere accoppiata a qualche sconosciuto?»

«Non ci penso proprio.» Lo guardai raggianti. «Ma credo di poter aspettare fino a domani. Adesso voglio solo festeggiare il

nostro fidanzamento.» Gli lanciai un'occhiata inequivocabile e Adam chinò la testa per baciarmi.

«Nulla in contrario» mormorò sulle mie labbra. «Diamoci da fare.»

«E che aspetti?» Mi staccai e mi sciolsi i lunghi capelli sul collo, chiudendo gli occhi mentre mi baciava in quel punto sensibile, apprestandosi ad abbassare la cerniera del mio abito di Valentino.

Non fece in tempo ad aprirlo e ad accarezzarmi la schiena che bussarono alla porta. Ci fermammo e mi voltai verso Adam.

«Aspetti qualcuno?» chiese.

«No.» Scossi la testa. «Ma forse è una sorpresa per noi due. Mi chiuderesti il vestito?»

Contrariato, Adam mi tirò su la cerniera e andai ad aprire la porta. Quando vidi chi era, sgranai gli occhi.

«Tu?» chiesi. «Che ci fai qui?»

Helena

«E così quest'oggi siamo lieti di annunciarvi ufficialmente l'inizio dei lavori nell'area Winchester!»

Scrosciarono applausi mentre mio padre si allontanava dal podio per dirigersi verso un appezzamento di terra. Poi, insieme a mia madre, al sindaco e a Clive Irvine, tagliarono il nastro rosso ad altezza caviglia. Ognuno di loro reggeva in mano una scintillante vanga nuova di zecca che conficcò a comando nel terreno, posandoci sopra il piede pronto per le foto. Crepitarono i clic delle macchine fotografiche, i giornalisti gridavano il loro nome per rubare uno scatto in cui guardavano l'obiettivo. Vidi la mamma sorridere mentre il papà le cingeva le spalle con un braccio, e provai una leggera fitta allo stomaco. Probabilmente erano più felici del giorno del loro matrimonio, dopotutto i Weston avevano trionfato su Trish Coldwell e riconquistato prestigio agli occhi della città.

E non avevano idea di chi avesse pagato il prezzo più alto.

Me ne stavo in piedi con mio fratello alle spalle del podio, con indosso un semplice abito a fantasia verde e blu che mi aveva comprato mia madre, di un tessuto troppo pesante per quell'afosa giornata di agosto. Naturalmente non avevo lasciato trapelare nulla, nemmeno i miei sentimenti. Non lo avrei mai fatto. Non più da quella mattina di maggio, in cui avevo

preso la decisione più difficile della mia vita per salvare la famiglia.

Quando mio padre, ubriaco, si era buttato sotto una macchina, dopo il fallimento delle trattative per il terreno in cui ci trovavamo in quel momento, i Weston avevano di nuovo toccato il fondo. Come dopo la morte di Valerie. Papà aveva avuto un'emorragia interna e riportato diverse fratture, restando in ospedale due settimane prima di iniziare la riabilitazione. Ero sicura che la notizia del ritiro di Trish Coldwell dall'affare Winchester fosse l'unica cosa che lo avesse rimesso in piedi. A prescindere da come mi sentissi, ne era valsa la pena.

Del resto, nessuno sapeva se tra me e Jess avrebbe mai potuto funzionare.

Il dolore acuto che provavo suggeriva il contrario. Prima d'ora non avevo mai capito cosa intendesse la gente quando diceva di aver trovato la persona giusta. Nemmeno con Valerie, anche se sapevo quanto fosse innamorata di Adam. Ma adesso mi rendevo perfettamente conto di cosa significasse, perché lui mi completava senza che sapessi cosa mi mancasse. Perché vicino a lui mi sentivo così al sicuro, così appagata, da non poter contemplare la sua assenza. Avrei voluto pensare a lui ogni minuto, ogni secondo, e solo questo mi rendeva felice.

Con Jess avevo provato tutto questo e lo provavo ancora.

Al solo pensiero mi tremavano le ginocchia e mi assaliva il panico. La paura di cadere in un abisso profondo e di morire nelle tenebre infinite. Feci un bel respiro, cercai di scacciare quei pensieri e di ricompormi. Era un'occasione ufficiale, non potevo permettermi alcuna debolezza. Così raddrizzai le spalle e sfoggiai un sorriso. Proprio al momento giusto.

«E adesso tutta la famiglia, per favore!» gridò uno dei giornalisti facendoci cenno di avvicinarci.

I miei genitori avevano già messo via le vanghe e stavano aspettando me e Lincoln. Mio fratello mi posò una mano sulla schiena come per sostenermi e gliene fui grata. Anche se non gli avevo mai confessato cosa provassi, perché avevo troppa paura delle conseguenze, ero contenta che almeno lui sapesse la verità.

«Da questa parte, per favore. Sì, perfetto.» Eravamo di fronte a uno degli edifici che la nostra azienda avrebbe ristrutturato nei due anni successivi. L'area Winchester era un vecchio complesso industriale nel cuore di Brooklyn dove un tempo si producevano scarpe e abbigliamento, ormai vuoto da dieci anni. In città si era a lungo discusso su cosa fare di quegli edifici in lento decadimento, finché non era stato deciso che sarebbero stati restaurati o demoliti. Trish Coldwell aveva vinto l'appalto con un progetto che ne prevedeva l'abbattimento, perché gli appartamenti che desiderava costruirvi sarebbero stati follemente costosi e avrebbero attirato ancora più ricchi a Brooklyn. Adesso, invece, nei vecchi stabilimenti, sotto la guida della mia famiglia, sarebbe nato un complesso rivolto a tutti, con alloggi sicuramente proibitivi per alcuni abitanti del quartiere, ma anche negozi, parchi e ambulatori medici per l'intera comunità. Quando a volte mi capitava di mettere in discussione la mia scelta, cercavo di pensare a quello. Non soltanto aveva salvato mio padre, ma avrebbe dato un futuro a tante persone.

A Jess sarebbe piaciuto? Almeno lo sapeva? Immaginavo di sì, ma non potevo esserne certa. Non avevamo più parlato da quella mattina di maggio.

Lasciai vagare lo sguardo e lo cercai, come facevo sempre inconsciamente da più di due mesi ogni volta che mi trovavo in città, senza mai vederlo. Del resto come avrei potuto, non era

a New York. Poco tempo dopo che ero stata da lui, doveva aver fatto le valigie ed essere andato in Europa con suo fratello Eli. In realtà non avrei voluto controllare, ma poi la curiosità aveva avuto la meglio. Jess non aveva profili sui social, ma Eli era su TikTok e Instagram, e ogni tanto postava foto o video del viaggio. Per lo più spiagge, talvolta montagne, o più raramente città che stavano visitando, come Praga. Nessuno dei due compariva mai nelle foto, ma c'era un video in cui Jess preparava qualcosa da mangiare, infilandosi in bocca un peperoncino che sembrava talmente piccante da fargli storcere il naso. Durava appena trenta secondi, ma lo avevo salvato. E a volte, nel cuore della notte, quando non ne potevo più, lo guardavo. Guardavo Jess e cercavo di capire come stava. Se gli mancavo quanto lui mancava a me. Se stava soffrendo quanto me. Averlo perso mi straziava il cuore ogni giorno, perché sapevo che era là fuori da qualche parte, ma dovevo far finta che non esistesse.

«Helena, un po' più vicino ai tuoi genitori, per favore!» Il richiamo di un fotografo mi riportò alla realtà e respirai profondamente, prima di ritrovare il sorriso e guardare radiosa gli obiettivi.

Ho fatto la cosa giusta, seguitavo a ripetermi. E avrei continuato a farla anche in futuro.

Ignorando che a volte faticavo a respirare perché Jess mi mancava da morire.

«Alla famiglia!»

«Ai Weston!»

Tutti al tavolo sollevarono il calice e brindarono, ancora in preda all'euforia. Dopo l'evento a Brooklyn, seguito da un ricevimento, la nostra famiglia e gli Irvine stavano concludendo quella giornata di successo con una cena. Il ristorante in cui

eravamo seduti era l'Emperor, proprio lo stesso in cui qualche mese prima avevo avuto la peggior cena di compleanno della mia vita. E apparteneva a Jess, anche se i miei genitori non lo sapevano o forse non gli importava.

Ritrovarmi in quel posto metteva a dura prova i miei nervi, già logori, e mi stavo chiedendo perché non avessi finto un'emicrania e non fossi tornata a casa dopo il ricevimento. Dopotutto, ripensandoci, non avrei dovuto inventare nulla: era dal tardo pomeriggio che mi pulsava la testa, quasi a dire che ne aveva abbastanza.

Tuttavia eccomi lì. Per quanto potesse suonare assurdo, una delle due cose che mi aiutavano a tirare avanti in quel momento era il ruolo che il destino mi aveva assegnato in questo spettacolo. Quello della figlia perfetta, che veniva bene in foto e non avrebbe mai dato scandalo. Che aveva sempre la risposta giusta per la stampa, che non sgarrava mai ed era consapevole della sua posizione. Finché interpretavo lei, non dovevo pensare a chi volessi essere. O a come avrei potuto diventare quella persona.

«Helena, quando ricomincia il semestre?» Era la classica domanda educata di Clive per coinvolgermi nella conversazione. A quanto pareva, avevo fissato il mio piatto un po' troppo a lungo.

«A settembre. C'è ancora tempo prima di cominciare.»

«Allora torni negli Hamptons?» Paige mi guardò dall'altro capo del tavolo. Credevo ancora che non fosse la ragazza giusta per mio fratello, ma ultimamente era stata molto gentile con me e in qualche modo mi ero abituata a lei. Riuscii quindi a sorridere mentre rispondevo.

«No, ci sono già stata abbastanza, direi. E c'è ancora molto da fare qui prima di tornare all'università.»

La verità è che non avevo trascorso la maggior parte dell'estate negli Hamptons perché a New York faceva troppo caldo o perché amavo le feste in giardino, ma perché la maggior parte dei vecchi amici di Valerie si trovava lì. Mi ero impegnata a parlare con ognuno di loro, facendo domande discrete, cercando di scoprire chi avesse avuto problemi finanziari tre anni prima. Perché quella era la seconda cosa che mi teneva su: l'indagine sulla morte di Valerie. Per questo ero tornata a New York e, anche se avevo avuto qualche contrattempo e ripensamento, la mia forza di volontà restava intatta. Avrei riabilitato mia sorella. A qualsiasi costo.

«È stato bellissimo quest'estate» disse Eleanor, la madre di Paige. «Peccato che non c'eravate, Blake.»

«Sì, abbiamo avuto molto da fare dopo aver vinto l'appalto per l'area Winchester.» Mia madre posò una mano sul braccio di mio padre e lo strinse affettuosamente. «Sarà per l'anno prossimo, ma sono sicura che Helena ha saputo rappresentarci al meglio.» Il suo sguardo orgoglioso mi colpì e mi chiesi cosa sarebbe successo se le avessi confessato che avevo partecipato alla festa Black and White, alla serata greca e a tutti i picnic solo per scoprire qualcosa sulla morte di mia sorella.

«Anche a me sarebbe piaciuto passare l'estate negli Hamptons» sospirò Paige. «Ma i preparativi per il matrimonio richiedono molto tempo. Spero solo che possiate fare a meno di Lincoln per un po' in autunno. Non voglio scegliere la location senza di lui.»

«Non preoccuparti» sorrise mio fratello. «Troveremo una soluzione.»

«È una mia impressione o possiamo tutti tirare un sospiro di sollievo ora che Trish Coldwell ha deciso di avviare un progetto immobiliare a Dubai quest'estate?» Eleanor guardò altez-

zosa il resto dei commensali. «Sono sicura che l'abbia fatto solo per non essere derisa da tutta la città dopo aver perso la gara con voi.»

Lincoln mi guardò prima di riprendere fiato. «Non l'ha persa» la corresse. «Ha ritirato l'offerta.»

«Sì, questo è quello che dice lei.» Eleanor scosse la testa. «Sono sicura che l'affare non fosse già deciso come sosteneva. In fondo quella donna mente ogni volta che apre bocca.»

«L'affare era già deciso» dissi senza pensarci. Sembrava che stessi difendendo Trish, quando probabilmente non c'era persona che odiassi di più al mondo. Aveva agito in modo così perfido e a sangue freddo che a ripensarci mi mancava il fiato. Quindi correggere Eleanor non aveva nulla a che fare con lei, ma con mio padre, che in quel momento mi guardò come se stessi difendendo lui. Provava ancora vergogna per essersi buttato in strada ubriaco dopo che tutti i suoi sforzi erano andati in fumo. Non sapeva che ero stata io a stringere un accordo con Trish per concludere l'affare. Ma sapeva che era un miracolo che nessuno poteva spiegare. Nessuno tranne me.

«Che ne sai tu?» Eleanor mi guardò con aria interrogativa. «Hai passato l'estate in piscina e a fare baldoria.»

La fissai, incapace di proferire parola. *Ho sistemato io quel casino, brutta stronza, pensai. Mi sono spezzata il cuore con le mie stesse mani solo perché potessimo starcene seduti qui oggi, a mangiare Chateaubriand da cento dollari e festeggiare l'inizio dei lavori.*

«Helena ha fatto molto di più.» Naturalmente fu mio fratello a intervenire al posto mio, essendo l'unico a sapere la verità. Ma avrei preferito non lo avesse fatto, perché ora avevo gli occhi di tutti puntati addosso.

«In che senso?» chiese mio padre.

«Niente, niente» intervenni io. «Volevo solo...»

Mi si mozzò il fiato e provai un tuffo al cuore quando notai qualcuno con la coda dell'occhio: un ragazzo alto dai capelli biondi in piedi vicino al bancone del bar. Non riuscii a trattenere lo sguardo, ma mi ci volle un secondo per capire che non l'avevo mai visto prima d'ora.

Non è lui, mi informò la mia voce interiore. *È solo qualcuno che gli assomiglia vagamente, rilassati*. Al mio corpo, tuttavia, questo non sembrava interessare, perché mi reggevo a malapena in piedi. Dovevo togliermi da quella situazione e andare a prendere un po' d'aria da qualche parte, subito.

«Vi prego di scusarmi un momento.» Mi alzai e mi diressi con passo deciso verso il bar, poi girai a destra e puntai la porta che separava il ristorante dai bagni. Nel corridoio non c'era nessuno, per fortuna. Mi appoggiai al muro e feci un respiro profondo, cercando di riprendermi. Un'altra ora, poi sarei potuta tornare a casa e infilarmi a letto. Dovevo resistere. Forse ci sarei riuscita anche senza tappare la bocca a Eleanor con un tovagliolo.

Di fronte c'era una porta e, quando la riconobbi, mi stupii della mia ingenuità. Mi ero rifugiata lì per riprendermi un attimo ed ero finita in un posto che mi ricordava ancora di più Jess. Dietro quella porta avevamo capito che non potevamo assecondare i nostri sentimenti, per quanto lo desiderassimo. Ricordavo perfettamente il suo sguardo, le parole che ci eravamo detti. E la sua frase prima di baciarmi sulla fronte e andarsene.

Buon compleanno, Splendore. Forse ci andrà meglio nella prossima vita.

Mi premetti la mano sulla bocca per trattenere il suono che fuoriuscì dalla mia gola. Se solo avessimo lasciato perdere! Se

solo non mi fossi presentata alla porta di Jess il giorno dell'anniversario della morte di Valerie e Adam perché non sapevo dove sbattere la testa. Se solo non fossi andata a letto con lui per poi svegliarmi la mattina dopo piena di speranza. Per quanto fossi già innamorata, la nostra notte insieme mi aveva rivelato come ci si sentiva a stare davvero con lui. Era l'unica cosa che volevo. *Lui* era tutto quello che volevo. Ma il mio accordo con Trish aveva distrutto ogni possibilità.

Per sempre.

La porta che conduceva in sala si aprì, e mi tirai su in modo che nessuno potesse vedermi così, fragile e sul punto di piangere.

Ma non era una persona a caso.

«Eccoti qui. Che c'è che non va?» Lincoln era venuto a vedere se stavo bene. Avrei preferito non lo avesse fatto. Continuare a mentirgli, quando sapeva benissimo cosa stavo affrontando, era estenuante. Però non potevo neanche dirgli la verità, dovevo mostrarmi tutta d'un pezzo per tirare avanti. Parlare di quello che provavo mi avrebbe distrutto.

«È solo un capogiro» dissi. «Devo aver preso troppo sole oggi.»

Si appoggiò al muro accanto a me. «Len, dico sul serio, sono mesi che mi racconti balle. Voglio sapere come stai. Come stai veramente.» Il suo tono era dolce e io strinsi le labbra per non piangere.

«Non serve a niente parlarne. Non migliora certo le cose, anzi.» A volte mi reputavo persino un po' pazza, a sentire così tanto la mancanza di qualcuno con cui non ero mai stata davvero. Oggettivamente non avevo pagato un prezzo poi così alto per salvare la mia famiglia: avevo rinunciato alla possibilità di una relazione con Jess in cambio del futuro dei miei genitori e di mio fratello. Eppure avevo il cuore spezzato e mi sentivo

stranamente vuota. Al mattino mi svegliaivo pensando che il nuovo giorno non avrebbe apportato alcun miglioramento, e la sera mi addormentavo con la certezza di aver avuto ragione. Un po' come dopo la morte di Valerie. Perché in fondo anche la perdita di Jess era definitiva.

«Come fai a saperlo?» mi chiese Lincoln. «Non ci hai ancora provato, no?»

Gli rivolsi un sorriso stanco. «Quando mai è servito a qualcosa parlare di cose che non si possono cambiare? Questo è un gran giorno per noi. Dovremmo festeggiare.»

Lincoln mi scrutò preoccupato e io evitai il suo sguardo. «Sì, è vero, ma immagino che non sia facile per te.»

Deglutii per mandare giù il groppo che avevo in gola. «Non importa. Voglio dire, guarda mamma e papà. Quando è stata l'ultima volta che li hai visti così felici?»

«Ma hai rinunciato alla tua felicità per questo» mi ricordò mio fratello.

Il groppo in gola minacciava di soffocarmi e sentii gli occhi inumidirsi. Cristo, ti prego, non adesso. Avevo resistito così bene, non volevo mollare proprio alla fine.

«Era la cosa giusta da fare» esclamai ad alta voce, ormai il mio mantra in quel genere di momenti. Perché in realtà era stato un colpo di fortuna che Trish Coldwell volesse a tal punto tenermi lontana da suo figlio da sacrificare quel progetto redditizio. Se non le fosse importato che stessimo insieme o meno, sarei stata l'unica della famiglia ad avere la possibilità di un futuro felice. Tre persone a dispetto di una. Era un calcolo semplice.

«Nessun dubbio che fosse la scelta giusta» concordò Lincoln. «Ma per questo fa ancora più schifo.»

Non potevo che essere d'accordo, seppure non si limitasse solo a me. Anche mio fratello aveva deciso di far dipendere la

scelta della propria partner dall'impatto che poteva avere sulla nostra famiglia, solo in senso opposto. Ma di sicuro non era più facile, anche se a lui andava bene.

«Lo hai più sentito Jess?» mi chiese sottovoce.

«No.» Scossi la testa. «Sa benissimo che potrebbe mettere a rischio tutto contattandomi. E lo stesso vale per me.» Negli ultimi due mesi, tuttavia, ero stata sul punto di chiamarlo molte volte, solo per sentire la sua voce. Per sapere cosa provava, come si sentiva. Per non restarmene così maledettamente all'oscuro. Magari mi aveva già dimenticata da tempo e aveva voltato pagina. Oppure pensava ancora a me, come io a lui. Non sapevo come stessero le cose. E questo mi faceva impazzire, ogni giorno di più.

Piombò il silenzio, poi sospirai. «Cosa direbbe Valerie, se potesse vederci?»

«Non molto, credo.» Lincoln alzò le spalle. «Probabilmente ci suggerirebbe di prendere una costosa bottiglia di scotch o gin e di dimenticare tutte queste stronzate per una sera.»

Scoppiai a ridere. «Sì, molto nel suo stile.»

Presi fiato, poi mi staccai dalla parete. «Sarà meglio tornare dentro.»

«Sicura?»

«Sì.» Non erano né il posto né il momento giusto per cedere. «Ma ti prometto che prima o poi lo facciamo, di aprire una bottiglia costosa e dimenticare tutto. Affare fatto?»

«Affare fatto.» Ci scambiammo un sorrisetto complice. «Andiamo.»

Tornammo al tavolo e dai nostri genitori a testa alta, con le spalle dritte e il volto impassibile, perché era quello che si aspettavano da noi. Dopotutto eravamo dei Weston. Non dovevamo mostrare alcuna debolezza.

Mai.